

sono noti a tutti; degli orribili disastri cui andava soggetta la città, che nei tempi felici era stata per la cantatrice una *seconda patria* e molto più utile della prima, essa si consolava facendo stampare *Il Teatro delle glorie dell'a signora Adriana Basile*, tutto pieno dei lieti ricordi artistici mantovani. Poteva aspettare a tempo migliore.

ALESSANDRO ADEMOLLO.

## VARIETÀ

### UN CORRISPONDENTE GENOVSE DI VOLTAIRE

Già fu osservato da un geniale scrittore toscano, quanto sarebbe utile, e insieme piacevole uno studio intorno alle relazioni del grand' uomo francese con l' Italia, e singolarmente con i nostri letterati ed eruditi; egli stesso ne dava buoni saggi con due monografie assai importanti, la prima delle quali è oggimai divenuta introvabile (1). A colorire siffatto disegno appresterebbe doviziosissimo materiale l' epistolario volteriano, che si è venuto arricchendo in modo notevole in questi ultimi anni, ed ha avuto la sorte di trovare uno splendido e diligente editore. Ma se i documenti francesi non fanno difetto, sono tuttavia da ricercarsi ancora in buona parte quegli italiani, nascosti pur sempre in biblioteche ignorate, o in archivi domestici non curati, o mal noti, oppure custoditi con ridevole e pedantesca gelosia; nè intendo solamente dei manoscritti, ma altresì degli stampati in libri che nessuno più legge, e sui quali si va accumulando la non dotta polvere de' secoli. So bene che anco a' dì nostri alcuni

(1) TRIBOLATI, *Voltaire e l' Italia*, Pisa, Citi, 1860 — *Dell' epistolario ital. del V.* in *Nuova Antologia*, Ser. Sec., VI, 832.

studiosi, più per incidenza che di proposito, son venuti por-  
gendo buoni aiuti a chi vorrà mettersi un giorno intorno a  
quell'argomento; nondimeno restano anche a farsi molte  
minute e particolari ricerche, in ispecie sui nomi di piccola  
fama, ed oggi al tutto dimenticati. Fra questi trovo un poeta  
genovese, che merita ne sia rinfrescata la memoria.

Egli è Gerolamo Gastaldi, oriundo di Taggia, il quale, lau-  
reatosi in giurisprudenza, mostrò assai presto come fosse do-  
tato d'un bello e ferace ingegno, dando opera in un tempo  
e con uguale fortuna alle lettere amene, ed all'esercizio della  
sua professione. Accolto in casa di Giacomo Filippo Du-  
razzo, dove conveniva il fiore della cittadinanza, e singolar-  
mente quanto di meglio viveva allora in Genova in fatto di  
studi, potè far conoscere assai più il suo valore, onde quel  
patrizio gli pose grande benevolenza (1).

Coltivava la poesia assai felicemente, dotato com'egli era  
di fino gusto, e di feconda, ma regolata imaginazione. Le  
sue liriche sono in generale d'argomento amoroso, e spi-  
rano una dolce soavità, sebbene non vadano immuni da al-  
cuni vizî di forma; nè cadono nel manierato e nel floscio  
come moltissime de' poeti di quel tempo. Ma non manca la  
nota forte, vigorosa, altissima, quando il pensiero della patria  
gli eccita l'estro; ed ecco in un componimento contro la  
guerra, a proposito degli avvenimenti del 1746-48, bella apo-  
strofe all'Italia (2):

Misera Italia, a' danni tuoi feconda  
Dunque natura invan con doppio mare,  
E con tant'Alpi i fianchi tuoi circonda,  
Ch'esser dei preda ognor di genti avere?

(1) *Poesie di Girolamo Gastaldi*, Finale, Rossi, 1779, I, VII — *Avver-  
tenza all'ODERICO, Osservazioni sopra alcuni codici della Libreria Durazzo*,  
Genova, Sordo-muti, 1881, 6 e segg.

(2) *Poesie cit.*, II, 186, 187.

Afflitta, e serva: e del tuo sangue immonda  
 Dopo guerra crudel, dopo sì amare  
 Vicende, per mercede al fin riporti  
 Un straniero Signor da tante morti.

Poi scendendo più specialmente a Genova :

Quando di Marte al primo suon guerriero  
 S' udiro risonar Calpe e Pirene,  
 Lieta Liguria dell' antico impero  
 Su le belle sedea rive Tirrene :  
 Ma vólto il nembo minaccioso, e nero,  
 Turbò la pace alle tranquille arene;  
 E il Danubio, e il Tamigi, e la vicina  
 Dora fer prezzo della sua rovina.

Ma invan, che pronti a sostenere il dritto  
 Con lei si collegaro Iberi e Galli,  
 E già il nemico in mille parti afflitto  
 Fuggendo restringea fanti, e cavalli;  
 Felice appieno, se un fatal conflitto  
 Non fea chiare di Trebbia ancor le valli,  
 Onde vide appressarsi alle sue porte  
 In tetro aspetto e Servitude, e Morte !

Cesse al destino, è vero, aperse il seno  
 A gente ingorda e ne sostenne i danni :  
 Ma al vincitor di tanta gloria pieno  
 Costò un giorno di fasto estremi affanni :  
 Famoso esempio a chi vuol porre il freno  
 A prode libertà, quanto s' inganni;  
 Che per un'alma, che virtude onori,  
 Vi son mali di morte ancor peggiori.

Alza, o Donna di Giano, alza la fronte,  
 E gira lieta il guardo alle tue mura,  
 Vedrai, scorrendo il vicin piano, e il monte,  
 La patria libertà regnar sicura.  
 Più non rammenti il memorabil ponte  
 La greca istoria, ogni suo pregio oscura,  
 E Salamina, e le famose strette,  
 L' alta memoria delle tue vendette.

Ottave che non mancano di possente ispirazione, derivata dalla vicinanza del fatto glorioso, poichè appariscono scritte nell'anno in cui venne conchiusa la pace d' Aquisgrana.

E debbono ugualmente riferirsi a questi anni le traduzioni delle due tragedie di Voltaire l' *Alzira*, e *La morte di Cesare*, siccome della commedia di Marivaux *La madre confidente*, poichè furono fatte per avventura in servizio di casa Durazzo, dove, come è noto, si dava opera alla recitazione per utile passatempo (1). Di che ci porge buon argomento il sapere che, fra gli altri lavori manoscritti, il Durazzo conservava l' originale della versione dell' *Alzira*, da lui liberalmente concesso ai raccoglitori delle opere del Gastaldi, uscite a stampa alcuni anni dopo la sua morte (2). Nè devesi credere che la fama del suo valore poetico fosse ristretta per entro alle mura della sua patria; poichè i suoi componimenti se ne andavano qua e colà manoscritti, e non al tutto corretti (3), avendo sempre mostrato a quanto pare, una grande ritenutezza d' uscire in pubblico; onde lui vivo, per quel che mi è noto, una sola anacreontica, e delle più graziose, vide la luce a Livorno; mentre alcuni altri pochi componimenti d' occasione debbono essere venuti fuori in patria (4).

Ma questi studî non lo distraevano dai più gravi della giurisprudenza, ch'ei professava con onore, facendo conoscere in un tempo la rettitudine della mente e dell'animo; il che gli aprì la via ai pubblici uffici.

(1) *Avvertenza* all' ODERICO cit., 7, 8. — NERI *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordo-muti, 1883, 79 e segg.

(2) *Poesie* cit., I, VII.

(3) *Poesie* cit., I, VI.

(4) *Magazzino Italiano*, Livorno, 1752, I, 116. — Alcune poesie dettate per Dogi, forse furono edite in raccolte, che io non ho potuto trovare; un sonetto in lode di G. B. Ricchieri, sta innanzi alle sue *Rime*, Genova, Tarigo, 1753.

Fino dal principio dell'anno 1753 incominciò a manifestarsi la necessità di richiamare da Torino il ministro residente della Repubblica Felice Vincenzo Villavecchia, il quale da parecchi anni esercitava quell'ufficio; poichè palesatosi essai debole, erasi lasciato sopraffare del ministro regio, e non sosteneva ormai più con avvedutezza e dignità la rappresentanza del governo genovese. La Giunta dei Confini, una specie di Consulta per le relazioni esteriori, alla quale era stato commesso di proporre soggetto atto a sostituirlo, dopo parecchi mesi d'indugio, presentò la sua relazione ai Collegi, indicando specialmente tre nomi, e cioè l'Abate Del Vecchio, Eugenio Nervi, e il nostro Gastaldi. Se non che mentre escludeva i due primi per diverse ragioni, restringendo il suo « esame alle qualità » dell'ultimo, che già aveva servito la Repubblica in negozi speciali a Parma e a Parigi (1), osservava « che l'unica eccezione, che fosse rilevata contro di questo soggetto restringevasi a che, quantunque fosse agli fornito di sufficiente talento per la carica cui doveva destinarsi, pure era molto distratto da altri studi poco profittevoli, e molto alieni dal Ministero »; tuttavia poneva in considerazione a' governanti « che la più avanzata età in cui ritrovavasi » allora, « e qualche maggiore applicazione » alla quale egli aveva « cominciato a sottomettersi nella professione legale », potevano farlo reputare adatto al difficile incarico (2). La proposta non ebbe seguito d'alcuna deliberazione; ma un anno più tardi stabilito e mandato ad effetto il richiamo del Villavecchia, al Gastaldi toccò l'onore d'essere eletto a succedergli; e il 18 dicembre assumeva l'ufficio, presentando al re le sue lettere credenziali (3).

(1) Sebbene ciò sia asserito nella relazione della Giunta, io non ne ho trovato documento veruno.

(2) R. Arch. di Stato, *Confinium*, Fil. 132.

(3) R. Arch.. *Lett. Ministri*, Torino, Mazzo 14.

Nel tempo in cui egli stette a Torino rappresentante della Repubblica, e fu di quasi dodici anni, le relazioni fra i due stati limitrofi, e sempre sospettosi, si conservarono cordialissime, ed a mantenerle tali molto contribuì il Gastaldi. Ben s'accorse il governo Piemontese come avesse a fare con uomo ben diverso dal Villavecchia, e se ebbe per un momento in animo di governarsi verso di lui con modi altezzosi e prepotenti, dovette ben presto smetterne il pensiero, vinto dalla dignitosa fermezza, e dall'acuto discernimento mostrato dal Gastaldi, senza venir meno a quelle convenienze che gli erano imposte dall'ufficio. Fatti di gran momento in questo mezzo non avvennero; ma in tutti quei piccoli incidenti di controversie intorno a' confini, o riguardanti la tutela dei rispettivi sudditi, oppure ragioni di navigazioni ed di commerci, seppe felicemente destreggiarsi, tanto da riuscire quasi sempre ne' suoi intenti con utilità grandissima della Repubblica. Così stette vigilante scrutando gli intendimenti politici della Corte di Torino, vuoi riguardo alla diuturna ribellione di Corsica, inacerbita dalle esorbitanze della Curia Romana e dai coperti maneggi della Francia, vuoi intorno alle pretese di S. Remo, per entro alle quali soffiavano gli imperiali.

A Torino aveva trovato degli amici; il marchese Caracciolo ministro del re di Napoli, e l'ambasciatore di Francia, marchese di Chauvelin, col quale era entrato in dimestichezza a Genova, quando venutovi col duca di Boufflers a difendere la città dagli austro-sardi, v'era poi rimasto rappresentante del suo Re. Ed ebbe liete accoglienze altresì da tutti i diplomatici colà residenti, i quali ben presto conobbero di quale ingegno ei fosse dotato, e perciò di quanta stima meritevole. Di che gli fu data prova luminosa in uno spiacevole incidente accadutogli con il nuovo residente veneto nel 1756; poichè l'intero corpo diplomatico si schierò dalla sua parte, e costrinse l'offensore ad umiliarsi innanzi al genovese con tutte

le soddisfazioni richieste dalla sua fermezza, dal suo grado e dalla sua dignità (1).

Ma la casa che più specialmente frequentava e con maggior familiarità, era quella del Chauvelin, dove poteva aver pascolo il suo spirito, e meglio essere apprezzata la sua cultura. Chi conosce la corrispondenza del Voltaire, ben sa in quanta stima ei tenesse il marchese e sua moglie, e può ancora rilevare qualche accenno ai letterari passatempo di quelle conversazioni. Per mezzo adunque di questo suo amico, e forse indottovi da lui stesso, mandò al Voltaire la sua traduzione dell'*Alzira* manoscritta, e volle accompagnarla con questa lettera (2):

*Turin le 10 Octoare 1761.*

Je n'oserois vous offrir, Monsieur, la foible traduction, que j'ai fait, il à quelques années, de votre divine *Alzire*, si des Amis respectables qui nous sont communs, ne m'eussent encouragé à vaincre la dessus ma juste defiance. Le mérite attaché à une traduction passe pour etre d'un genre si subalterne, que je me serois fait un scrupule de me presenter avec ce seul trître devant l'illustre Voltaire, le Sophocle, et l'Homere de la France, l'Ecrivain de notre Siecle, qui a reuni le plus de vrai goût aux plus grands talents, et aux plus vastes connoissances. On a beau dire que les Traducteurs sont très recommandables, puis qu'ils transplantent les productions du genie d'un pais à l'autre, et les naturalisent par tout comme on fait des Ananas, et que sans leur travail les meilleurs ouvrages des Grecs et des Romains seroient beaucoup moins connus. Il n'est pas moins vrai qu'un Traducteur pense avec la tête d'autrui, et qu'il n'a d'autre mérite que celui de fournir un habit de sa Nation à une belle Etrangère, qui trop souvent se trouve gênée dans cette nouvelle parure. Les recherches penibles, et les travaux utiles sont pour l'ordinaire condamnées à l'obscurité, et il n'appartient qu'aux Auteurs, qui scavent remuer vivement les passions, ou frapper fortement les esprits, de pretendre aux premiers rangs dans le temple de memoire. Aussi nous voyons que les noms des Inventeurs de la boussole, des lunettes, et de

(1) R. Arch., *Lett. Min.* cit.

(2) *Poesie* cit., I, XIII.

l'Imprimerie sont à peine connus, pendant que les brillantes Absurdités des systèmes, ont franchi avec leurs Auteurs l'espace de tant de siècles pour jouir de l'immortalité. Quand la vérité, et la bienfaisance sont le but de ces efforts de l'esprit humain, la justice avoue le tribut de gloire, et de reconnaissance, que tous les âges s'empressent à leur rendre. Que de Commentaires on pourroit faire la dessus, qui seroient ici hors de leur place!

Malgré tout ce, que je viens de dire touchant le peu d'importance de ma production, je vous l'offre, Monsieur, pour céder aux instances de nos Amis, ou plustôt pour avoir une occasion de vous témoigner l'estime et l'admiration que plusieurs de vos ouvrages m'ont inspiré.

Vous avez porté la Poesie Française à un degré d'elevation, qu'elle n'avoit point avant vous. Une imagination vive, et feconde, qui enrichit tous les sujets, une force dans la pensée toujours soutenüe par l'expression noble, et magnifique, cette simplicité, et ce vrai lumineux, que vous placez par tout, font les caracteristiques de votre Poesie, et de votre Prose.

Sur le Theatre vous vous etes frayé un chemin nouveau ignoré des anciens, et de la plus part de vos illustres modernes. Vous avez fait disparoitre ces trainantes elegies, et ces longues phrases alambiquées par la Rhetorique, qui ont plus souvent reveillé les vapeurs, qu'attaché l'attention, ou fait verser des larmes.

On diroit que c'est la raison elle meme, qui chez vous a pris le Cothurne. Vous l'avez rendue interessante sans la charger de fard, et sans l'hérisser d'arguments; vous avez eu le courage de la mettre sur la Scene dans toute sa noble simplicité, et le rare talent de l'y soutenir. Pour ce qui regarde particulièrement la Piece, que j'ai eu l'ambition de traduire, ce sont les tableaux vraiment touchants, qui naissent du contraste de l'amour, et de la vertu sauvage d'un coté, et des principes sublimes de la Religion de l'autre, qui m'ont frappé au de là de toute expression. Je n'ose parler devant un tel Maître des beautés sans nombre que j'ai admiré dans cette Tragédie, mais il me sera permis de dire qu'elle m'a paru un chef d'œuvre unique dans son genre.

Malgré l'attachement sincère que j'ai pour mon Pays, j'avoue ingénument que Corneille, et Racine avoient déjà fait pencher la balance en faveur du Theatre François, et que par vos ouvrages vous avez décidé sans replique cette joute litteraire de nos deux nations. Vous scavez cependant, Monsieur, que le Theatre François n'étoit pas même encore parvenu aux pièces de Jodelet, quand Rome voyoit représenter la So-



*phonisbe* de Trissino sous les auspice de Leon X. Cette Tragédie fort régulière est tout à fait dans le goût de la bonne antiquité. L'*Oreste* de Ruccellai, la *Merope* de Torelli, et l'*Edipe* de Giustiniani suivirent de près la *Sophonisbe*. Ces Tragédies sont remplies de grandes beautés, mais leurs Auteurs s'étant trop servilement attachés aux originaux Grecs, qui faisoient l'admiration des scavans à l'époque de la renaissance des lettres, n'ont osé pour ainsi dire rien imaginer d'eux mêmes, ou produire de nouveau. Gravina, cet homme si savant, et si connu par son livre *De origine Juris*, rompit au même eceuil. Enfin après le seizième siècle le cothurne baissa en Italie, et il a été réservé à la *Merope* du Marquis Maffei de prouver que le bon goût, et les vrais talents n'y étoient point généralement éteints. Les Rapsodies, et les impromptus souvent naïfs, et quelques fois ingénieux des Histriens gagnèrent les suffrages du public sur le Theatre Italien. L'Opera, ce beau monstre, ou l'action tragique est soumise aux loix d'un chant très-artificieux, a porté un coup plus fatal encore à l'art des Sophocles, et des Euripides. Les decorations, et la musique ont seduit nos sens, et cette brillante enveloppe nous a familiarisés avec l'absurdité, qu'elle couvre. C'est un barbarisme si vous voulez, mais les partisans de ce spectacle se tirent d'embaras en vous demandant: *Illiterati num minus nervi rigent?*

Cependant beaucoup d'Italiens assistent avec un plaisir infini aux representations des Pièces du Theatre François, quoiqu'elles nous soient données par des troupes errantes qui sortent de vos Provinces. Madame de Chauvelin a bien voulu nous faire sentir ici les veritables charmes de la declamation française. Nous avons versé des larmes delicieuses sur les malheurs d'Hypermetre, et nous avons senti ce charme vainqueur, au quel il n'y a des cœurs malheureux, qui puissent resister. Mais vous la connoissez, Monsieur, et vous seul etes digne de faire son eloge.

Je vous dirai encore un mot au sujet de ma traduction. Malgré les efforts que j'ai fait pour la rendre fidele au possible, le genie de ma langue m'a forcé de prendre dans quelques endroits des petites libertés. Mes vœux seront remplis si vous daignez encore reconnoître votre Enfant, malgré les defauts, qu'il peut avoir contractés dans un pension étrangère.

Ma lettre n'est déjà que trop longue? Cependant avant que de la finir, permettez moi, Monsieur, de vous porter une plainte au nom de mon Pays. Vous etes aux portes de l'Italie, cette Nourrice autres fois des arts, et des sciences. Votre nom, et votre genie y sont celebrés par tous le Connoisseurs, et Amateurs des belles lettres. Comment pouvez vous

vous refuser à l'invitation, qu'ils vous font de venir voir la Patrie de Virgile, de Dante, d'Arioste, et de Galilée? Ce pèlerinage devrait bien tenter une ame sensible, et devote de la belle antiquité. Les admirateurs se feroient un plaisir de graver votre nom sur le tombeau de Virgile, et sur celui de Tacite, si ont parvient à le trouver. Quant à moi j'ai été mille fois tenté de courir au lac Lemen, quand ce n'auroit été que pour passer vingt-quatre heures avec vous; mai des devoirs indispensables me retiennent ici. Daignez recevoir d'ici l'hommage de mon estime: m'accorder l'honneur de votre amitié, et celui d'être très parfaitement etc.

Non è necessario invero richiamare l'attenzione sopra questa lettera; poichè mi sembra tanto notevole da non poter passare inosservata. L'omaggio che egli rende allo scrittore francese, se per avventura apparisse eccessivo, conviene tornare con la mente alla metà del secolo passato, e giudicarlo alla stregua della fama grandissima acquistata da quel grand'uomo, e delle unanime lodi onde veniva universalmente esaltato. Ma lasciando stare questa parte, che potrebbe anche dirsi doverosa, merita considerazione tutto quanto egli tocca intorno al teatro tragico, poichè ci manifesta una conoscenza non comune dell'argomento, e delle due letterature, mente acuta e rettitudine di giudizio. Così sono espresse saggiamente e con garbo le osservazioni intorno al tradurre; nè il concetto della fedeltà è in lui tanto esclusivo o malinteso, da fargli dimenticare che l'indole della lingua italiana richiede certi liberi atteggiamenti, e certe oneste larghezze atte a dar propria e nuova veste all'opera straniera.

Con la grazia e lo spirito consueto gli rispondeva poco dopo il Voltaire; e duole davvero che la sua lettera, mancante nell'epistolario, ci sia pervenuta mutila in due luoghi, resecati forse dalla scrupolosa prudenza dell'editore, oppure dalla meticolosità della censura. È la seguente (1):

(1) *Poesie cit.*, I, XVIII.

*Au Chateau de Ferney ce 26 Octobre 1761.*

Si vous vous amusez à faire des Tragedies, je vous demande la preference pour en entre le Traducteur. Votre stile est si naturel, et si facile, qu'on croira quelque jour que c'est vous qui avez inventé *Alzire*, et que c'est moi qui ai eu l'honneur de vous traduire. Vous parlez du Theatre en maître, et vous pensez comme vous écrivez. Si j'ai été charmé par votre traduction, Monsieur, j'ai été instruit par votre lettre. Il y a bien peu de bonnes Tragédies dans le Monde, à commencer par les Grecs. Nous en avons nous autres François environs quatre mille, parmi les quelles on n'en trouvera pas douze dignes de passer à la dernière posterité. C'est peut être de tous les beaux arts le plus difficile. Je vois très clairement mes defautes. Mais il y a l'infini entre juger, et faire. La nature a donné à notre espèce une sagacité prodigieuse pour discerner le mauvais, et une malheureuse impuissance de faire le bien . . . . .

Je conçois que les *Soprani*, et les *Maestri* de *Cappella*, ont fait en Italie un peu de tort à l'Art des Sophocles; mais je suis persuadé qu'à la fin, les Italiens nos Maîtres, reviendront au bon goût, dont il nous ont donné les premières leçons.

Il y a quelques jeunes gens, qui s'elevent, et tout n'est pas livré à l'Opera alla Moda, . . . . .

Je me suis fait une petite destinée assez agreable dans une Terre libre que je possède. J'y bâtis une Eglise, et un Theatre; j'y achève en paix ma vie loin des orages de ce monde; et une de mes plus grandes satisfactions, Monsieur, est d'y recevoir des lettres telles que les vôtre. Il est triste d'être borné à n'avoir l'honneur de vous connoitre que par lettres. C'est dommage que les gens qui pensent soient disperses, tandis que les Sots sont rassemblés en foule. Un grand preservatif contre les Sots, dont la terre abonde, c'est votre société; c'est celle, que vous trouvez à Turin; et sur tout celle de Monsieur le Marquis, et de Madame de Chauvelin. Vous trouvez en eux non seulement l'esprit, mais encore des grands talents. Je vous porte envie, et j'ai l'honneur d'être avec tous les sentiments que vous m'inspirez.

Sebbene questa lettera porti la data del 26 ottobre, pur nonostante fu scritta contemporaneamente a quella diretta il

giorno innanzi al Chauvelin; poichè ringraziandolo d'avergli mandato la tragedia del Gastaldi soggiunge, quasi con le stesse parole dell'altra: « il me traduit d'un style si facile, si naturel, si élégant, qu'on croira quelque jour que c'est lui qui a fait *Alzire*, et que c'est moi qui suis son traducteur. Je le remercie tan que je peux. Je ne prend pas la liberté d'envoyer la lettre a Votre Excellence, parce que j'y prend celle de parler de vous, et qu'après tout, il n'est pas honête, de dire des verités en face » (1).

Io non credo che qui si chiudesse la corrispondenza del Gastaldi col Voltaire; ma non vi sono prove che ce ne affermino la continuazione. Un'altra volta soltanto ho trovato ricordo di lui nell'epistolario, e cioè nel dicembre dell'anno stesso, là dove scrive al Chauvelin: « Je supplie Votre Excellence de vouloir bien dire a M. Gastaldi combien je l'estime, j'ose même dire combien je l'aime » (2).

Mancato nel 1766 uno dei segretari della Repubblica, il desiderio di tornare in patria e di poter ottenere quell'ufficio stabile, siccome premio dei lunghi ed onorati servigi, indusse il Gastaldi a domandare un congedo, e a recarsi in Genova per riuscire nel suo intento. Egli credeva la via facile, facendo assegnamento, e ciò senza venir meno alla sua modestia, sulla fama acquistatasi e sulla benevolenza dimostratagli costantemente dai migliori patrizi; ma ben presto s'avvide quanto s'ingannasse. Gli si attraversò un competitore; uomo oscuro e senza alcuna delle qualità che lo facessero atto a quell'ufficio, nè meritevole di stargli a fronte; eppure aveva protettori potenti: vilmente venale, ben presto chiari da quali ragioni d'interesse fosse stato spinto a levarglisi contro; chè fece intendere si sarebbe acconciato a ritirarsi, mediante

(1) VOLTAIRE, *Oeuvres*, Paris, Hachette, XXXVIII, 365.

(2) Ivi, 396.

una buona somma di denaro. Il carattere del Gastaldi, e la ristrettezza delle sue fortune fecero sì che resistesse per alcun tempo a piegare dinnanzi a siffatto turpe mercato; ma vinto dalle insistenze degli amici, i quali si proferirono pronti a prestargli il danaro, si tolse, mercè ottomila lire, di fra' piedi quell'ostacolo, e fu eletto Segretario di Stato. Se ne rallegrarono i buoni, lamentando solamente, che la sua « promozione, dando alla patria un eccellente segretario », avesse « tolto alla medesima un saggio e vigilante ministro » (1). Tornato egli per pochi giorni a Torino sulla metà di luglio per congedarsi dalla Corte, il 6 d' Agosto annunciava essere imminente a mettersi in viaggio, « per dimostrare », aggiungeva, « la mia somma premura di rendermi ai doveri della mia carica, della quale senza veruno mio merito, e per mera clementissima munificenza, si sono degnati di rivestirmi, ben fortunato se potrò nell'esercizio di essa meritare la continuazione del sovrano compatimento » (2). Le quali parole mentre rivelano da un lato quanto rimessamente sentisse di sè, dall'altro manifestano l'alto rispetto ch'ei, pubblico ufficiale, professava per il suo governo, pur non approvando per avventura la condotta d'alcuni de' suoi componenti.

Nei sei anni che egli visse sostenendo questo carico, non ismenti mai nè il suo carattere, nè la sua onestà, nè lo zelo e la sollecitudine in servizio della patria; e gli fa invero molto onore il confessare in un atto supremo, che « lo scarso emolumento del secretariato », era riuscito « forse minore a mani sue, senza sua colpa ». Ciò vuol dire che la sete del guadagno faceva qualche volta dimenticare l'onestà in quegli uffici, de' quali sarebbe pur stato duopo fossero rivestiti uomini incorrotti; ed egli fu uno di questi pochi.

(1) R. Arch. Lett. Ministri cit., M. 19.

(2) Ivi.

Non gli furono però risparmiata amarezze; e dovette persino sopportare gli insulti villani d'un Senatore, essendogli tolto ogni modo di richiamarsene, e di ottenere adeguata soddisfazione. Lo stato dell'animo suo profondamente ferito e pieno di sconforto, parmi si rispecchi nelle sestine in lode delle pace campestre; di quella pace che egli invano è andato cercando altrove, ed ora che ha « cangiata natura e pelo » più vivamente desidera (1).

Ti cercai ne' palagi all'ombra altera  
D'architravi dorati, e là non eri;  
Ma su la soglia lor stava la fiera  
Torbid' Ambizion madre d'imperi.

Forse, io dicea, de' Regnatori a canto  
Qual donzella real starassi in soglio;  
Ma ohimè. che invece vi trovai l'Orgoglio  
Cinto di bruno maestoso ammanto;  
Che a meste cifre di pallore, inciso  
Il tormento del cor portava in viso.

Empie Corti vid' io, Città superbe,  
Stanze di maestà, covil d'inganni;  
Ma seminaì speranze, e colsi affanni,  
Perdendo il fior dell'età mia più verde;  
Mentre da duol, da pentimento oppresso,  
In servizio d'altrui perdei me stesso.

Simulata pietà, mentita fede,  
Sotto veste d'onor lordo desio,  
Mente perversa in viso onesto e pio,  
Generose promesse, empia mercede;  
Questo è il crudo piacer, che a' suoi seguaci  
Dan l'empie Corti, e le città mendaci.

(1) *Poesie cit.*, II, 176, 177.

Le cure di stato e l'età non lo distrassero interamente dagli studi prediletti, infatti, passandomi di alcune poesie composte di certo negli ultimi suoi anni, ricorderò che uscita nel 1770 la *Melania*, tragedia di La Harpe, egli tanto se ne invaghì che la tradusse; ma per mala ventura il suo manoscritto, passando forse di mano in mano, andò smarrito, nè per quante diligenze vi adoperassero i raccoglitori delle sue poesie, venne lor fatto di poterlo trovare (1).

Mancò ai vivi il nostro Gastaldi nel giorno 16 marzo 1772 (2); ed è a credere fosse breve la sua malattia, perchè il 9 comparisce ancora, ma per l'ultima volta, la sua firma ne' pubblici decreti (3).

Fino da quando trovavasi a Torino in qualità di ministro, aveva creduto opportuno dettare il suo testamento; ma tornato a Genova, e cambiate forse le condizioni sue e della famiglia, stimò annullare il primo con quello scritto da lui stesso nel febbraio del 1771, un anno circa innanzi la sua morte, e che reputo utile riprodurre qui per intero, così per la sua singolarità, come per i provvedimenti governativi a cui dette luogo, e per l'uso che se ne fece dai novatori in tempo della rivoluzione. Eccolo (4):

1771, 26 di Febbraio.

Ricordevol io Girolamo Gastaldo, di aver fatto un testamento in Torino, mentre ero Ministro della Repubblica a quella Corte, e lo stesso presentato al Causidico e Regio Notaro Colleg.<sup>to</sup> Placido Cesare Ravalij come suol dirsi per *schedulam*, e sigillato, intendo ora quello annullare, e revocare, siccome lo annullo e revoco con questa mia nuova disposizione, la quale voglio che abbia forza e valore di testamento o di codicillo. e vaglia in qualunque altra maniera possa valere.

(1) *Avvisi*, a. 1779, 714.

(2) R. Arch. *Famiglie genovesi* (Racc. Lagomarsino) Lett. G.

(3) R. Arch. *Divers. Collegi*, a. 1772, Fil. 1.

(4) R. Arch. *Famiglie genov.* cit.

Raccomando il mio spirito al Sommo Essere, e voglio che la mia sepoltura sia fatta senza veruna pompa o apparenza di vanità, onde non si spendano in essa più di lire cinquecento moneta corrente. Lascio al Padre Gio. Tommaso Biancardi Domenicano mio Nipote lire seicento per una sola volta della stessa moneta, con l'obbligo di celebrare dodici messe per mio suffragio; siccome altre lire cento al Padre Giuseppe Regondi, perchè celebri altre due messe allo stesso fine.

A Cesare Decomba mio cameriere lascio lire quattrocento, oltre i salarij di cui rimanesse creditore al tempo della mia morte, oltre due vestiti intieri, non però de' più ricchi, e dodici camicie guarnite, non però delle più fine, con qualche fazoletti, calze, camiciole, e altre bagatelle a suo comodo, e a giudizio degli infrascritti miei esecutori testamentarii.

A Maddalena Vigevi mia governante, per il suo lungo ed onorevole servizio, in cui ha spesi gli anni della sua gioventù, lascio lire milledugento, e tutte le cose segnate in una nota a parte, che si troverà annessa a questo mio testamento, e che dee essere e voglio che sia riguardata come parte integrale dello stesso, e voglio che sia mantenuta in mia casa per due mesi dopo la mia morte, onde possa aver tempo di provvedersi un alloggio in Genova o altrove.

A Domenico Costa mio staffiere lascio per una sola volta lire cento moneta corrente fuori Banco, come intendo che siano tutti i riferiti legati.

Nomino miei esecutori testamentarii con amplissima facoltà alle cose infrascritte il M. Pier Paolo Celesia e il M. Pompeo Rocca, e li prego a soffrire questo incomodo per amor mio, e voglio che possano operare anche in solidum senz'obbligo veruno di sigortà, o di render conto a chi si sia, intercedendo io per ogniuno di essi, e assolvendoli da ogni qualunque rendimento di conti. Prego l'uno e l'altro a scegliere tra' miei libri, e ricevere in pegno della mia stima, e vera amicizia, tutti quelli, che potessero essere loro grati.

Abbrucieranno o lasceranno a miei eredi quelli de' miei scritti, secondo che credessero meritar questi o l'una o l'altra sorte. Faranno vendere tutti i miei mobili, ori, argenti, biancherie e tutte le robe di casa, e terranno una nota di esse semplice, e senza obbligo d'Inventario; e del prezzo loro unito al danaro, che si troverà nel mio scrigno, pagheranno i miei debiti, e sodisferanno i riferiti legati, e il resto passeranno a mano degli infrascritti miei eredi.

Intorno ai debiti mi accade di segnar loro qualche cosa, che può renderli minori. Per ottenere il segretariato mi convenne (oh deducus!) comprare con lire ottomila il recesso di quel malonesto e petulante Faraggiana,



tanto ingiustamente e vergognosamente protetto contro di me. Per così poco vendè Egli se stesso, il suo onore e i suoi amici. I miei degni Padroni, stanchi di un lungo contrasto, mi spinsero al gravoso contratto, e m'impresarono fra sei la detta somma, che mi obbliga a pagare in sei annate, il che non ho potuto sinora eseguire, per lo scarso emolumento del Secretariato, forse minore a mani mie, senza mia colpa. Essi, che sono ricchi signori, e alcuni di essi che ho servito per molti anni senza la menoma vista d'interesse, possono darmi una nuova cospicua prova della loro bontà ne' miei eredi, e fare che non mi sia lusingato invano con la speranza della loro generosità.

Devo ancora circa lire duemila all' Ill.<sup>ma</sup> Casa di San Giorgio, resto di maggior somma esatta in Torino, di cui ho pagata parte, come da nota del signor Bernardo Carozzo.

Mi rimane un residuo di debito, per istrumento aperto in tempo di mia gioventù, contratto col vermicellajo Giuseppe Musante, che non ho mai voluto pagare, perchè è un vero latrocinio. Una mia antica donna di casa, mentre mi ritrovavo in qualche critica circostanza, si è valsa di costui per farmi imprestare del suo proprio denaro una somma di mille e più lire, facendolo comparire creditore ancora con istrumento, e passandogli a mano il denaro. Io non essendo al fatto di questa finzione ne ho pagato parte, e poi egli ha negato di aver ricevuta la somma dalla donna, quantunque ne consti da due testimoni che hanno udito dallo stesso esser vero il fatto in un discorso tenuto da solo a sola. Queste deposizioni si troveranno ne' miei scritti. La donna poi ha continuato a vivere mantenuta da me sino all'estrema sua decrepitezza, e mi ha chiamato suo erede.

In tutti i restanti miei beni, ragioni ed azioni presenti e future istituisco miei eredi universali le mie due amatissime sorelle, la signora Agnese moglie del q. Emanuele Domenico Regondi, e la signora Clelia moglie del q. Filippo Biancardi, cioè ogniuna per metà, e nel caso che premorissero, sostituisco alla prima il signor Giovan Antonio Regondi di lei figlio e mio nipote carissimo, ed all'altra il signor Franco Biancardi di lei figlio e mio carissimo nipote. Gravo però quest'ultimo di un legato di lire cinquanta annue, alla madre Anna Giuglietta Gastaldo monaca nel monistero di Alassio, in segno dell'amor mio.

I miei eredi troveranno nelle mie scritture armi sufficienti da difendersi, se si mettesse in campo da' RR. Preti della Massa di Alassio la pretesione di un credito o sia censo mal costituito, di cui hanno avuto pagamento nel fondo censito, come dall'acquisto delle loro ragioni fatto

da mia madre a denaro contante. L'obbligo poi di queste è potentissimo, perchè fatto coi consensi del marito e del cognato, debitori del censo medesimo.

Voglio aggiungere un legato di lire cento a favore di Niccolò Cordone giovine onesto, che mi serve da cuoco dopo pochi mesi con molta attenzione, al quale voglio che sia dato ancora uno de' miei abiti da state gallonati.

Se mi sopravvivesse Maria Catterina Boggiano, vecchia donna di casa che ormai deve passare gli anni novanta, la raccomando a' miei eredi, onde non rimanga abbandonata.

Questo è il mio Testamento, piccole sono le idee, perchè si tratta di piccole sostanze.

Soddisfatti ho così i miei doveri verso i miei Parenti, e Domestici; se fosse piaciuto al Cielo di farmi ricco di beni di fortuna, ne farei ora l'uso più nobile, che possa farsene, colli miei degni, e virtuosi Amici, ma non potendo avere questo piacere, mi contenterò di dar loro l'ultima testimonianza del mio sincero, e costante affetto con abbracciarli teneramente per l'ultima volta-

Prego fra questi il signor Paolo Celesia a scrivere questi miei sentimenti al mio caro Marchese Caraccioli, al Marchese Chauvelin, e al buon Marchese Grizella, che tutti ho amato sempre, e stimato moltissimo: non ardisco contare in questo numero i Cavalieri Genovesi, perchè in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi; e fuori del libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano, per metter al coperto d'una certa differenza di modi, e vocaboli, che offendono gli animi Jilicati.

Il vizio accompagnato colla Nobiltà, e colle ricchezze non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle Leggi, e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalle dignità Patrie, nè dalle maggiori attenzioni nella Società. Un Senatore prepotente, che sarebbe detestato, e disprezzato in tutti i Paesi del Mondo, ardì un giorno insultarmi con modi villani, e con parole ingiuriose; nè la mia età, nè la mia carica di Segretario di Stato, nè la mia civiltà, per lo meno eguale alla sua, nè i miei costumi, e la mia vita onorata mi giovarono punto per ottenere riparo. Privo della protezione delle Leggi, rimasi abbandonato alla difesa della natura, che mi esponeva a mille pericoli. Presi il partito del disprezzo; fui compatito dai buoni, ma nulla più; il che ho voluto ricordare per far considerare a chi governa, che se gli stessi Cittadini non sono protetti dalle Leggi in simili casi, i boschi più selvaggi son preferibili alla Società.

Spero, che da tutti quelli, che conoscono le Leggi della Religione, e dell'onore, mi saranno perdonati questi liberi sentimenti, nel momento, in cui è permessa la libertà. Se si pon freno alla prepotenza, alla nausea di governare, al sordido desiderio di arricchire, sarà questo un Governo felice; in altro modo, i Genovesi, infelici al di dentro, diverranno l'obbrobrio di tutte le colte Nazioni.

Non è questo un testamento dei soliti; non sciocche paure, non respiscenze serotine, non mezze confessioni, o ipocrite viltà; qui la calma del puro credente; la rettitudine dell'uomo onesto; il giusto risentimento di un animo nobile: infine la lealtà. Generoso quanto lo comporta il suo stato, non dimentica nessuno di quelli che lo hanno servito; abborrente da ogni vanitosa apparenza, determina egli stesso il modo e la misura de' suoi funerali. Agli esecutori testamentari lascia con gentile pensiero, la cosa ch'ei stimava più preziosa, e che certo tenne più cura, i suoi libri migliori, e ad essi più graditi. E di questi suoi amici, nelle cui mani egli affida le sue ultime volontà, va meritamente distinto il Celesia, uomo principalissimo fra i genovesi del secolo scorso; due volte ambasciatore, amato e stimato dal Tanucci, dal Galiani, dal Baretti, dal Caracciolo, dal Bandini, dal Voltaire, da d'Alembert, da Necker, da Marmontel; ascritto a parecchie accademie d'Europa, decorato da Napoleone della Legion d'onore (1). A lui lascia l'incarico di ricordare il suo nome

(1) Di questo uomo, che ben meriterebbe una speciale biografia, scrisse Agostino Bianchi un Elogio inserito nelle *Memorie dell'Accademia di Genova* (II, 138) tradotto in francese da M.<sup>me</sup> E. C. G. (forse Madame Elisabetha Celesia Gabriac sua figlia) edito nel 1809 (Gènes, Giossi); ne comparve la necrologia anche nella *Gazzetta di Genova* (anno 1806, n. 10, 37). Nell'Archivio di Stato esistono le corrispondenze delle sue ambascerie (*Lett. Ministri, Inghilterra*, M. 16, 17, e *Spagna*, M. 73-76). La sua corrispondenza con Angelo Maria Bandini è nella Bib. Marucelliana di Firenze (B. I, IV, IX). È ricordato dal Marmontel nelle *Me-*

al Chauvelin, al Caracciolo, al Grizella, in segno della sua stima ed amicizia.

Ma in questo documento sono specialmente notabili i tratti che toccano del governo, là dove ben si pare come la mente del Gastaldi, muovendo da fatti individui e soggettivi, assorga ad induzioni ed a conseguenze generali, guardando con lucidezza e dritto intelletto all'avvenire. Nella sua alta condizione politica ed amministrativa, ei vide ben a dentro tutti i meandri della macchina governativa; riconobbe dove stava la sede del male, e gli parve opera di buon cittadino l'additarla crudamente: può considerarsi perciò nel novero di quegli uomini che sentivano i tempi nuovi, e, senza neppure pensare ad audacie imprudenti, erano ben persuasi che conveniva uscire da uno stato d'infecunda atonia, a fine di non essere trascinati a ruina fatale. E il monito supremo della sua vita, spesa a pro' della patria, fu veramente ventisei anni più tardi il verbo animatore della rivolta contro l'oligarchia.

Aperto il testamento ne venne subito riferito al governo il contenuto; onde incontanente si ordinò ai Supremi Sindacatori, che valendosi della loro autorità lo facessero togliere dai protocolli del notaro, che l'aveva ricevuto in consegna, e si riponesse nella Cancelleria di Stato; ma poco dopo essendosi saputo che ne giravano delle copie, si deliberò fosse rinchiuso l'originale nell'Archivio segreto, e datone al notaro un semplice estratto con le sole disposizioni d'eredità e di legati; perchè lo conservasse fra' suoi atti ad uso di chi ne richiedesse copia o lettura (1). Intanto si indagava come e da chi avessero potuto darsi fuori le copie del documento, e specialmente delle particole riuscite così amare al governo:

*mories*; dal Galiani nella *Correspondance*, e sovente nelle diverse raccolte di lettere del Baretti, siccome dal Mazzei nelle sue *Memorie*.

(1) R. Arch. *Famiglie genov.* cit.

il cercare era vano, se può credersi, secondo si afferma, che Giambattista Spinola incaricato primamente di eseguire l'ordine dai Supremi, ne facesse trarre alcune copie dagli scrivani della Cancelleria, mentre egli lo leggeva ad alta voce per constatarne l'identità (1). Nei primordi della rivoluzione ecco subito comparire stampate le parti politiche di quel testamento; afferma infatti il Ciavarino che poco innanzi agli avvenimenti del 1797, ne erano state sparse molte copie, a fine di eccitare il popolo contro il governo oligarchico (2); le veggio altresì riprodotte in appendice ad un curioso libretto uscito in Genova nel 1798 (3), e poi nella *Gazzetta Nazionale* (4).

Dopo la morte del Gastaldi gli amici vollero onorarne la memoria raccogliendo le sue poesie, che videro la luce in Finale nel 1779, e furono dedicate a nome del tipografo a quel Giacomo Filippo Durazzo, il quale procacciò parecchi componimenti manoscritti che conservava presso di sè, certo per dono fattogliene dall'autore. Nè la raccolta si sarebbe fermata al secondo volume, se, come ho avvertito, fosse stato rinvenuto il manoscritto della *Melania*; poichè gli editori si proponevano metterne fuori un altro tomo; donde si può credere siano rimaste inedite, o disperse per entro a raccolte ignorate, alcune altre delle sue poesie. Comunque sia quelle mandate in pubblico piacquero in Italia ed all'estero; chè molte copie ne furono richieste dagli oltramontani (5). Fra noi ebbero non mendicate lodi dai giornali letterari, de' quali

(1) *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova, tradotte dal francese, con annotazioni ed aggiunte del traduttore.* A Parigi (Genova) 1798, 76.

(2) *Annali della Rep. Ligure*, Genova, Botto, 1853, I, 5.

(3) *Libere riflessioni cit.*, 64, 75.

(4) A. 1797, N. 3, 25.

(5) *Avvisi*, a. 1779, 801.

basta citarne due fra i più reputati, voglio dire le *Novelle Letterarie* di Firenze e il *Giornale de' Letterati* di Modena (1).

A. NERI.

UN MONUMENTO IGNOTO.

Dei Ricomanni da Pietrasanta, scultori assai reputati del secolo XV, ne hanno parlato il Santini (2), il Milanese (3), lo Sforza (4), e per quel che tocca più specialmente Genova, l'Alizeri (5); il quale però non ha trovato documento più antico della dimora di Leonardo fra noi, se non quello che reca la data del 1452. Ma ch'ei vi fosse molti anni prima, ben lo dimostra l'atto seguente (6):

In nomine D. ni amen. Anno a Nat. eiusdem 1460. Ind. VIIJ. die vero XXVIIIJ. mensis Maii. Cum alias initum et ex pacto promissum fuerit per magistrum Leonardum de Ricomano de Petrasancta, scultorem marmorum, de fabricando et conficiendo certam sepulturam in Ecclesia S. Francisci Ianue cum Francisco de Boniohanne agente nomine et vice illu. olim D. ni Thome de Campofregoso, tunc Dominus Ianue, sub conditionibus formis modis et pactis in quodam instrumento contentis rogato per Ser Iohannem Lobiam not. Ian. sub anno D. ni 1437 die prima Martii, a me notario infrascripto viso et lecto in presentia suprascripti Leonardi et Francisci eius nepotis ac testium infrascriptorum ad eorum et cuiuscum-

(1) *Nov. Lett.* (seguito), XI, 681; *Gior. Lett.*, XIX, 279.

(2) *Commentarii storici della Versilia centrale*, Pisa, Pieraccini, 1863, VI, 191.

(3) *Notizie di Lorenzo e di Stagio Stagi da Pietrasanta*, in VASARI, *Vite dei pittori* ecc. Firenze, Sansoni, 1878-82, VI, 103.

(4) *La patria la famiglia e la giovinezza di Nicolò V*, Lucca, Giusti, 1884, 263 e segg.

(5) *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova, Sambolino, IV, 124, 141, 160, 162, 292.

(6) Arch. notarile di Sarzana, *Atti di Giov. Garzola* ad ann.